N° 21.

B
P. 13
P. 3
N. 2

LUIGI AMBIVERI

DELLA PIACENTINITÀ

DI

CRISTOFORO COLOMBO

PIACENZA
TIPOGRAFIA F. SOLARI
1882.

CIVICA BIBLIOTECA BERIO
Misc. Colomb.
A 8 7
GENOVA

BIBLIOTECA CIVICA BERIO
GENOVA
Misc. Colomb.
A 8 7

14 DIC. 1954

DELLA PIACENTINITÀ

DI

CRISTOFORO COLOMBO

CONFERENZA PUBBLICA

TENUTA NELLA SALA

DELLA SOCIETÀ COMMESSI E GIOVANI DI STUDIO

IN PIACENZA

DAL PROF. **LUIGI AMBIVERI**

SOCIO DELLA R. DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA EMILIANA

Misc-Colomb
A
8
7

PIACENZA

TIPOGRAFIA F. SOLARI

1882.

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALLA MEMORIA

DELL' ISTORIOGRAFO PIACENTINO

CANONICO PIER MARIA CAMPI

CHE PRIMO

TENTÒ RIVENDICARE A PIACENZA

LA GLORIA

D'AVER DATO ORIGINE E CULLA

ALLO SCOPRITORE DEL NUOVO MONDO

L' AUTORE

QUESTA SUA TENUE FATICA

CONSACRA

Abbenchè i genovesi siansi sempre ostinati nella pretesa d' aver dato origine e culla al grande navigatore Cristoforo Colombo, appoggiati sull'autorità del Gallo, del Foglietta, del Giustiniani (1), del Salinieri e d'altri, che il fecero volentieri genovese dopo che Colombo si illustrò cotanto, che per tale però non l' avrebbero registrato se l'impresa gli fosse andata a male, come se l' immaginavano i maggiorenti genovesi ai quali Colombo chiese aiuti per la grande impresa; pure non si ristettero moltissimi scrittori dal contrastare a Genova il grand'ammiraglio, e chi lo volle di Cuccaro, chi di Cogoleto, chi d'Arbizola, altri di Bugiasco, di Nervi ligure, di Pradello piacentino ecc.

Di qual valore sieno le pretese di Genova e come fondate, è ciò che vedremo in appresso. Quelle di Nervi, Arbizola, Bugiasco ecc., non sono fondate che sull' autorità

(1) Si noti che il Giustiniani fu ripreso da Fernando di tredici menzogne scritte sul conto di Colombo, e dal Las Casas d'aver asserito che Cristoforo innanzi di darsi al mare esercitava un mestiere meccanico, ciò che non è vero come vedremo più innanzi.

di qualche scrittore. Quanto valessero poi quelle di Cuccaro e di Cogoleto è dimostrato dalla soluzione ch' ebbe la lite per la eredità Colombo, dibattutasi in Ispagna innanzi al Tribunale Supremo delle Indie per nulla favorevole ad essi.

Quelli di Cogoleto però non si danno per vinti; ma appoggiano le loro pretese ad un testamento fatto in Cogoleto da Domenico Colombo. Ma per essere dato detto testamento in Cogoleto, implica forse che il testante sia della terra ove l' atto fu celebrato ?

Quindi aggiungono al testamento di Domenico Colombo la seguente missiva del senato genovese, al proprio ambasciatore, residente presso la corte di Madrid, datata 7 novembre 1586, pubblicata dall' Isnardi, nel suo opuscolo intitolato: *Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo*, che asserì trovarsi nell'archivio di Genova filza 1559-1604, sotto la rubrica: *Instructiones et relationes*. Notisi però che l' Isnardi non ne vide, come egli stesso ebbe a confessare, che la copia.

Eccone il testo:

« Il Colombo di Cogoleto è tanto grande in Spagna « come sapete, ha tra le altre cose ordinato per il suo te- « stamento, secondo intendiamo, che in Genova debba stare « di continuo una casa del suo cognome in memoria sua « et che permanentemente in essa casa li resti dei suoi beni « assignata una buona entrata, et di più pare che chiami « nella eredità di lui i suoi parenti et quelli del suo co- « gnome più propinqui; et s' intende che in Madrid si liti- « ghi sopra essa eredità tra certi spagnoli del medesimo « cognome et alcuni nostri sudditi, che si pretendono veri « parenti del testatore, et perchè questo negozio è di molta « importanza, et anche è giusto proteggere li nostri sudditi, « vogliamo che voi procuriate d'aver copia del detto testa- « mento, la quale la potrete aver facilmente dal Dott. Sci-

« pione Canova che è in quella corte ed essendo vero quanto « sopra, procurerete non solo d' ottenere esecuzione del le- « gato suddetto, ma anche d' aiutare per quanto potrete « li detti nostri genovesi, come sappiamo che farete meglio « di quello che vi saprà ricordare, e del seguito ci darete « avviso ».

Se nel testamento di Cristoforo Colombo vi fossero state delle disposizioni e per la casa di Genova e per i parenti suoi del genovese, la sentenza come avrebbe tagliati fuori questi ultimi, nè assegnato nulla per la casa di Genova?

Come sapeva il senato che Colombo era di Cogoleto, se l' ignorava Fernando, che pure a Cogoleto andò in cerca di notizie?

Se veramente esistesse questa missiva perchè i biografi di Colombo si torturerebbero ancora il cervello per andare a caccia della patria di lui?

Perchè i genovesi s' incoccerebbero ancora nel volerlo per loro, e perchè il Piaggio avrebbe asserito che dai registri battesimali, (che però non esistono nè mai esistettero) della parrocchia di Santo Stefano all' Arco apparirebbe che il Colombo fosse nato a Genova nel 1447 e l'annalista Cusoni e lo Spotorno ed il Rosselly de Lorgues, per tacer de' minori, avrebbero sulla fede del Piaggio simil fiaba asserita?

È assai contestabile adunque l'autenticità del succitato documento.

Allegano poi quelli di Cogoleto parecchi autori che danno ragione alle loro pretese; ma se sonvi autori che danno ragione ai Cogoletani, altri, e molti, stanno e pei genovesi e pei Cuccaresi e per quelli di Nervi, di Quinto, di Arbizola e pei piacentini; quindi non è il caso di fondarsi su quanto lasciarono scritto quelli che fecero o raffazzonarono storie, salvo coloro che furono testimoni dei fatti o si fondarono su documenti certi, perchè allora io potrei portare innanzi

il passo di uno scrittore, il quale toglierebbe ogni pretesa ai liguri sulla culla di Colombo, e questo è il Riccioli che nella sua *Geographia* lib. III. cap. XXII. pag. 93 così scrive: *Christophorus Columbus ex Pelestrella (1) stirpe Placentina oriundus et postea liguriae incola.* Ed oltracciò avrebbero contr' essi Gonzales, Gomera e Benzoni che dicono di Lombardia la famiglia Colombo.

Ma veniamo a noi:

Primo tra i piacentini, il Campi, cercò rivendicare a Piacenza la gloria d' essere stata la patria di Cristoforo Colombo, contesale e dagli scrittori genovesi e dai falsi traduttori della vita del grand' Ammiraglio, scritta da Fernando figlio di quest' ultimo, e specialmente da quel cortigiano e poco coscienzioso editore che fu il Bordoni di Milano, il quale, oltre allo spudorato coraggio condiviso coll'editore veneziano d'interpolare il testo della vita di Colombo del Fernando, a tutto benefizio dei genovesi, ad avvalorare meglio quelle interpolazioni, aggiunse alla traduzione alcune lettere di Colombo ai deputati del banco di S. Giorgio e le risposte di questi, ed alcuni brani del testamento di Colombo, senza però dire da quali originali, e dove esistenti, avesse cavato quanto stampava per autentico.

Parvero così strane queste traduzioni che il dottissimo Harrisse sostenne in un erudito lavoro intitolato *Fernand Colomb sa vie et ses oeuvres,* che Fernando non scrisse mai delle gesta di suo padre, tant' è vero che l' originale dell' opera non si rinviene, e che l'Ulloa, che figura traduttore dell'opera nell' edizione italiana di Venezia, non può essere che il fabbricatore di essa.

Noi però non possiamo accettare per vera la prima parte del suo asserto appoggiati all' autorità del Las Casas

(1) Voleva forse dir di Pradello.

che nella sua *Historia de las Indias* vol. I. pag. 57 riporta un lungo brano della storia di Fernando che egli dice aver parola per parola cavato dall' originale, e dev' essere vero poichè quando il *Las Casas* incominciò la sua storia fu verso il 1527 quando la manipolazione dell' Ulloa non solo non era ancor edita, ma forse non ancor concepita (1).

Ma questo non poteva sapere l' Harrisse dal momento che la *Historia* del Las Casas rimasta inedita per tanto tempo, non vide la luce che due anni dopo l'elaborata memoria del valentissimo critico.

Primo adunque il Campi, nostro storico, sorse a rivendicare a Piacenza la gloria di essere stata la patria del grande navigatore; ma egli volle sostenere la propria tesi con troppi argomenti, per ciò non tutti furono buoni; ma alcuni fiacchi, altri rasentanti il cavillo.

Non ostante, gli argomenti validi non furono pochi; ma gli oppositori cercarono scansarli e presero di mira la rivendicazione del Campi nei punti più deboli.

Un solo argomento non poterono scansare e questo fu la citazione di un documento dal Campi trovato nell' archivio dei Colombo da Piacenza; ma come fecero essi per farsi libera la via? dichiararono falso il documento e regalarono, sebbene non esplicitamente, al Campi la taccia di falsificatore.

È vero che il Campi viveva nella età delle falsificazioni; è vero eziandìo che nella sua storia vi si riscontrano molte inesattezze, ma il vivere tra bricconi non implica che si debba esser tali; e il riscontrare inesattezze e forse anche cose non credibili nel Campi, non vuol dire ch' egli le ab-

(1) L' autenticità del libro di Fernando è dimostrata eziandìo e dal D' Avezac che la difese splendidamente, e dallo spagnolo Fabiè nella vita di Las Casas. (Madrid 1879. Vol. I. pag. 360).

bia fabbricate ma accolte senza critica, come accolse i seguenti versi di Vespa che proverebbero essere Pittagora piacentino, e all'asserto de' quali egli prestava moltissima fede :

« *Urbe Placentinus, cunctas qui tradidit artes*
« *Pithagoras, populo nescis quae suaserat olim*
« *Mandere ne vellent mixto cum sanguine carnes* ».

Sappiamo d' altronde che il Campi fu diligente e giudizioso ricercatore di documenti, e galantuomo per giunta, e che ciò che scrisse in appoggio ai documenti, il fece con molto acume e fedeltà.

Ed inoltre possiamo asserire che buon numero dei documenti inseriti in appendice alla sua storia ecclesiastica piacentina, furono da noi confrontati cogli originali ancora superstiti, e vi riscontrammo fedeltà grandissima e molta pratica abilità paleografica nell' esemplatore.

Circa poi al valore di molti degli argomenti messi innanzi dal Campi, in merito alla questione colombiana, lo si inferisca da quanto scrisse il Muratori, non certo tenero amico del Campi, nella prefazione del commentario del Gallo, inserito nel *Rerum italicarum scriptores* Tomo XXIII: « *Negligenda non sunt quae Petrus Campius,* Tomo III *Historiae Placentinae disseruit de patria Columbi hunc enim honorem Placentiae tribuendum, et ipse contendit* ».

Ora noi ritorniamo sulla breccia alla difesa della quale con tanto ardore seppe combattere il Campi. Argomenti nuovi aggiunti ai migliori messi avanti dall' Istoriografo nostro, ed a quelli resi di pubblica ragione dal Pallastrelli e dal benemerito ed erudito conte Giuseppe Nasalli, ci saranno d'aiuto nella trattazione del nostro tema.

E ciò premesso entriamo in materia. Il Gallo (1) Senarega, il Justiniani, il Cademosto, l'Interiano, lo Spotorno, Whashington Irving, Rosselly de Lorgues e tutta la lunga sequela dei biografi che li copiarono o compendiarono, fanno nascere Colombo in Genova, e lo Spotorno ed il Rosselly, sulla testimonianza, sebben poco attendibile del notaio Piaggio, lo fanno battezzare nella chiesa di S. Stefano all' Arco, e tutti d' accordo, sulla fede dell' annalista Casoni, gli danno per madre una del Bisagno, Susanna Fontanarossa figlia di Giacomo; ma dove diavolo andarono costoro a pescare siffatte minuziose notizie, mentre Fernando Colombo, figlio naturale del grand' ammiraglio, non sapeva da che parte volgersi per avere notizie precise circa il vero luogo di nascita del proprio padre ?

E nulla pur ne sapeva il Gonzalez de Oviedo storico contemporaneo, come pur nulla confessava saperne il Robertson uno dei biografi del nostro grande!

Certamente tali notizie saranno dello stesso conio di quell' altra, che per mostrare per forza Colombo genovese, fa a questi lasciare un decimo delle proprie rendite al banco di S. Giorgio, per sgravare la gabella delle vettovaglie, come asserirono pe' primi il Justiniani ed il Foglietta, mentre invece nel suo testamento del 1498 e nell'altro del 1506 lascia la decima parte delle sue rendite a sollievo dei poveri della sua famiglia. Ed a prova di ciò ecco le parole testuali riguardanti tale oggetto che leggonsi nel testamento del 1498: « *Que el diezmo de toda esta renta se dè y ayan « las personas de mi linage mas necessitadas, que estuvie-*

(1) Il Gallo era cancelliere del banco di S. Giorgio e nell' interesse del credito di esso banco inventò la fiaba della genovesità di Colombo; ebbe però il pudore di non pubblicare il suo lavoro, che rimase inedito finchè il Muratori non l'accolse nel XXIII tomo del *Rerum italicarum scriptores.*

« *ren aqui ò en qualquier otra parte del mundo a donde* « *las embien a buscar con diligencia.....* E più sotto: » *Y* « *que miren di no le dar a persona, que tenga cinquenta* « *mil maravedis de renta.*

E nel testamento del 1506 si legge:

« *Digo, que mi voluntad es, que el dicho D. Diego* « *mi hijo aya el dicho mayorazgo, y todos mis bienes, y* « *oficios, como y por la guisa, que dicho es, y que yo los* « *tengo. Y digo, que toda la renta, que el tuviere por ra-* « *zon de la dicho herencia que faga èl diez partes della* « *cada un ano y que la una parte destas diez la reparta* « *entre nuestros parientes, los que parecieren averlo mas* « *menester, y à otras personas necessitadas y en otras obras* « *pias* ».

Nè queste parole possono essere sospette perchè inserite nel sommario del processo della lite per l' eredità Colombo agitata tra Don Baldassarre Colombo di Cuccaro ed i discendenti di D. Diego e di D. Luigi, figlio e nipote di Cristoforo, stampato in Madrid l' anno 1590.

Quale valore dopo ciò potrà avere quella tal lettera, trovata, come vuolsi, fra le carte dell' ufficio di S. Giorgio, che ci vorrebbero dare per autentica e della quale ne diamo il testo ?

« *A los muy Nobles senores del muy Magnifico ofi-* « *cio de san Giorge.*

« *Muy nobles senores.*

« *Bienque et cuerpo ande acà, el coraçon està alli de* « *continuo. Nuestro senor me hà hecho la mayor merced,* « *que despues de David el haya fecho à nadie.*

« *Las cosas de mi Impresa ya Luzen, y harian Gran* « *lumbre si la oscuridad del govierno no las encobriesse.* « *Yo Buelvo à las Indias en nombre de la santa Trini-* « *dad, para tornar luego, y porque yo foy mortal, yo dejo*

« *a Don Diego my hijo, que de la rienta toda, que se o-*
« *biere, que os acuda alli con el Diezmo de toda ella, cada*
« *un ano pare siempre, para en desquento de larrenta del*
« *trigo, y vino, y otras vituallas comederas. Si esto Diezmo*
« *fuere algo, reçebilde, y si no, reçebid la voluntad, que yo*
« *tengo.*

« *A este hijo mio vos pido per merçed, que tengays*
« *encummendado. Miçer Nicolò de Oderigo sabe, de mys*
« *hechos, mas que yo proprio, y à el hè embiado el traslado*
« *de mys Privilejes, y cartas, paraque los ponga en buona*
« *guardia, holgaria que los viesedes.*

« *El Rey, y la Reyna mis senores me quieren hon-*
« *rar mas que nunca: La sancta Trinidad Vuestras No-*
« *bles personas guarde, y el may Magnifico oficio aere-*
« *çente. Fecha on Sebilla a dos dias de Abril de 1502* ».

S
S A S
X M Y (1)
X poferens

Passiamo sopra agli errori disseminati nella missiva e veniamo tosto all' analisi di essa.

A noi sembra che detta lettera sia stata manipolata subito dopo che il re di Spagna Filippo donò a Genova quel codice, del quale più innanzi parleremo, contenente copia in doppio dei titoli di Colombo e che Colombo stesso aveva dato in consegna, come vuolsi far credere, a Nicolò Oderigo suo confidente.

Se tale lettera fosse stata vergata o prima del 1498 o dopo il 1506, si sarebbe potuto ritenere, se prima, ch'e-

(1) Spiegazione delle Sigle: S, supplex, S, servus, A, altissimi, S, Salvatoris, X, Christi, M, Mariae, Y, Josephi.

gli volesse erogare quel decimo in maniera diversa da quella enunciata nel testamento; ma allora perchè nel testamento fatto poi, avrebbe smentita la parola data? la non era cosa da aspettarsi da Colombo. Se dopo il 1506 l'avesse invece vergata, si sarebbe potuto ritenere che più maturi riflessi gli avessero fatto cangiar d' opinione. Ma l'essere detta lettera datata dall' anno 1502 c' induce a credere d' avere a che fare con una falsificazione manipolata allo scopo d'ingannare i ricercatori della verità e convalidare la fama della genovesità di Colombo.

E poi perchè con detto documento alla mano e quella famosa carta di maggiorasco (1) della quale sarà fatta parola più innanzi; mentre tutti i pretendenti alla eredità Colombo si fecero avanti, essendosi estinta la sua linea mascolina; la Repubblica di Genova ed il Banco di S. Giorgio non fecero valere le loro pretese; mentre la stessa Repubblica Genovese vegliava per mezzo de' suoi ambasciatori, in Ispagna, agli interessi de' suoi sudditi nel tempo che pendeva la famosa lite?

Forse perchè non v'era nulla da ereditare dal grand'Ammiraglio, essendo egli, come si diede ad intendere, morto in misero stato?

Come adunque si spiega il fatto d'aver egli lasciato a Fernando, che non era che suo figlio naturale, due milioni di *maravedis*?

(1) Di detta carta niuno ardisce però sostenerne a spada tratta l'autenticità e l' ultimo che la pubblicò, che fu il Torre, notò che la riteneva autentica pel fatto che presentata più volte in giudizio (non si sa però nè dove, nè quando) fu ritenuta per tale. Ammesso anche che ciò sia vero, non è per noi una prova sufficiente dell' autenticità di detta carta, questo sol fatto, quando non si voglia ammettere l'infallibilità di coloro che per autentica la dichiararono.

Del resto, quante contraddizioni non si riscontrano esse nella sopracitata lettera?

Parla dello splendore delle sue imprese e del governo che le oscura, quando più avanti dice che il re e la regina lo vogliono onorare più che mai.

Raccomanda suo figlio Diego a Genova; ma quale bisogno v' era mai dal momento che già questi e l'altro figlio Fernando erano appoggiati presso la corte di Spagna, una delle più splendide d' Europa?

E l' affare del *decimo* non basta di per sè solo a dichiarare falsa la lettera in quistione? E il paragone di sè stesso con Davide che c' entra?

Come concilieremo infine la saggezza e la prudenza di Colombo colla frase vanitosa ed imprudente. « Le cose della mia impresa già risplendono e più risplenderebbero, se la oscurità del governo non le coprisse? »

E posso credere falsa eziandio la famosa carta di maggiorasco per la quale istituiva, in caso d' estinzione della linea mascolina, erede di tutto il fatto suo la Repubblica Genovese, non soltanto pel fatto di non averla messa innanzi in occasione della famosa lite ma eziandio per la sentenza pronunziata dal tribunale delle Indie in favore d'una femmina: fatto codesto che non sarebbe avvenuto se nel testamento avesse diversamente disposto.

Ne' passati tempi bastava asserire per essere creduti, oggidì non si crede che all' evidenza dei documenti, ed a noi non mancano intanto prove di fatto per ismentire e il Rosselly de Lorgues e tutti gli altri che asseriscono essere Genovese il padre di Colombo, mentre non era che abitatore di Genova, *olim abitatorem civitatis Januae*, così si legge in un rogito di cui più innanzi sarà fatta parola, rogato dal notaio Luca Marenco: e per ismentire eziandìo i così detti traduttori della vita di Cristoforo Colombo scritta

da D. Fernando suo figlio, i quali non furono che miserabili manipolatori bisognosi delle grazie della Repubblica Genovese che adulavano coi loro scritti.

Eppure fu creduta ed accettata da tutti la genovesità di Cristoforo Colombo. Lo stesso re di Spagna Filippo IV ne era così convinto che nel 1670 donava alla Repubblica Genovese un codice in pergamena, foglio piccolo, legato in cordovano con mazzetta d' argento e chiuso in una busta di cordovano con serratura pure d'argento. Era una raccolta fatta da Colombo stesso dei propri titoli a quella scoperta, e dei privilegi venutigli, dei quali fece fare due copie, spedendole, a quanto si vorrebbe far credere, a Nicolò Oderigo confidente suo, acciocchè le ponesse in luogo sicuro.

Nelle ultime vicende di Genova, come si asserisce da taluni, andarono disperse; una portata a Parigi fu ricuperata, vorrei però sapere dov' è, l'altra si ritrovò nella biblioteca del conte Michelangelo Cambiaso, e il corpo dei decurioni la comprò e ne fece eseguire la traduzione dal padre Spotorno, e la stampa col titolo: *Codice diplomatico Colombo americano ossia raccolta di documenti originali ed inediti, spettanti a Colombo Cristoforo alla scoperta ed al governo dell' America 1823.*

Nel quale codice ci prenderemo però la libertà di far osservare che colle carte mandate dal Colombo all' Oderigo e pervenute alla Repubblica di Genova per mezzo di re Filippo IV, si pubblicarono anche carte non rinchiuse in origine nell' astuccio coperto di cordovano; ma introdottevi dopo, non sappiamo da chi, ma che saranno probabilmente della fabbrica stessa della lettera pubblicata più addietro.

Diamo intanto il testo di una lettera dallo Spotorno nel Codice pubblicata e che commenteremo in appresso :

« *Al molto virtuoso Signore*
« *Il Dott. messer Nicolò Oderigo*
« *Virtuoso Signore,*

« *Quando io partii pel viaggio, dal quale io ritorno,*
« *vi parlai a lungo: credo di tutto questo abbiate serbato*
« *buona memoria. Credetti che arrivando troverei vostre*
« *lettere e..... persona a voce. A quel tempo diedi ancora*
« *a Francesco di Rivarolo un libro di copie delle lettere*
« *ed altro de' miei privilegi in una sacca di cardovano*
« *colorato con la sua serratura di argento, e due lettere*
« *per l' uffizio di S. Giorgio, al quale io assegnava il de-*
« *cimo delle mie entrate a sconto dei dazi del grano e*
« *delle altre grasce: di tutto questo non ho notizia veruna.*
« *Messer Francesco dice, che tutto giunse colà in salvo.*
« *Se così è, fu discortesia di cotesti signori di S. Giorgio*
« *di non aver dato risposta; nè con ciò dire hanno accre-*
« *sciuta l' azienda, lo che dà ragione a dire che chi serve*
« *il Comune non serve a nessuno. Altro libro de' miei pri-*
« *vilegi, come il sopradetto, diedi in Cadice a Francesco*
« *Cattaneo, latore di questa perchè similmente ve la man-*
« *dasse; e l' uno e l' altro fossero posti in buon recapito,*
« *dove a voi meglio piacesse. Sul mio partire, ricevei una*
« *lettera del re e della regina miei signori e scritta colà;*
« *vedetela che viene molto opportunamente; per altro Don*
« *Diego non fu in possesso, com' era stato promesso ».*

« *Nel tempo ch' io stava nelle Indie, scrissi alle al-*
« *tezze loro del mio viaggio per tre o quattro volte; una*
« *ritornò nelle mie mani: e così ve la mando acchiusa in*
« *questa col supplimento del viaggio in altra lettera, ac-*
« *ciocchè lo diate a Messer Gian Luigi con l'altra di av-*
« *viso; al quale scrivo che voi ne sarete il lettore e l'inter-*
« *prete. Vorrei lettere ostensibili e che parlino cautamente*

« *del proposito nel quale ci trattenghiamo. Io giunsi qua* « *infermo: nel tempo stesso mancò la regina mia signora* « *(che è con Dio) senza vederla. Fino ad ora non posso* « *dire ove anderanno a parare i fatti miei: credo che S.* « *A. ci avrà provveduto bene nel suo testamento e il re* « *mio signore corrisponde assai bene. Francesco Cattanco* « *vi dirà il resto diffusamente. Nostro Signore vi tenga* « *nella sua guardia* ».

« *Di Siviglia ai 27 di decembre 1504* ».

« *L' ammiraglio maggiore del mare oceano vicerè e* « *governatore generale delle Indie ecc.*

Ed ancora fa capolino quel benedetto decimo a sconto dei dazi, fra due testamenti che dispongono ben diversamente, come parimente fan capolino i lamenti di Colombo e per proprio conto, e per conto del figlio al quale non si voleva accordare quanto gli era stato promesso, e si lamenta della Repubblica di Genova col proprio ambasciatore. Non sa ove andranno a parare i fatti suoi, poi asserisce che il re suo signore corrisponde assai bene. Come conciliare colla prudenza, pazienza e saggezza di Colombo questi eterni lamenti e grossolane imprudenze ?

Dice che alla sua offerta di quel tal decimo, non ebbe risposta alcuna dalla Repubblica; è dunque una invenzione quella che ne pubblica il Bordoni, in fronte alla edizione di Milano della traduzione della vita di Colombo di Fernando, sotto l' anno 1502 !

L' Oderigo era ambasciatore di Genova presso la corte di Spagna. Colombo spedì e raccomandò a lui la doppia copia dei propri titoli. Come va dunque che a Genova fu donata da re Filippo ? Che l' Oderigo abbia sì ben servito l'amico da lasciare che i documenti a lui raccomandati si disperdessero ? Che a tal razza d'amici si confidasse Colombo nol

credo: tengo invece per fermo che se è vero, come ci narrano non pochi storici, che Filippo mandò in regalo a Genova questo tal codice, segno è che i privilegi e le lettere in esso contenuti, a nessuno Colombo li confidò, per cui di mano in mano poterono cadere finalmente in quelle del re.

Ammesso tutto ciò, la lettera che testè abbiamo letta è una pura invenzione di qualcuno, che voleva rendersi con tal servigio bene accetto alla Repubblica genovese.

Come pure sono invenzioni, delle quali almeno ne conosciamo l'autore, tutte quelle lettere che il Bordoni pubblicò insieme alla traduzione della vita di Colombo, edizione di Milano, sebbene s' accordino con alcuni documenti che si vorrebbero far passare per autentici.

Come è possibile che Colombo abbia potuto occuparsi di tante minuterie, se per testimonianza di suo figlio Fernando, non ebbe mai per le sue molte avventure e travagli, il tempo di mettere in carta il benchè minimo cenno riguardante la propria vita ?

E poi se veramente fossero esistiti questi documenti dei quali a profusione si moltiplicarono le copie, perchè mai non caddero sott' occhio innanzi tutto a Fernando, che tante e sì scrupolose ricerche fece intorno alla vita del proprio padre, prima di cader fra le mani di questi zelanti pubblicatori ?

Come spiegare tal fatto se non col ritenere inventate di pianta a pro degli interessati, tutte le anzidette carte?

E poichè abbiamo tirata in iscena la traduzione edita dal Bordoni a Milano, non dimentichiamo quella edita a Venezia ed aperta in entrambi scorgeremo la contraddizione in cui caddero ambedue i loro editori e della quale, nel loro furore manipolatorio, non s' accorsero; e questa consiste in ciò, che nel primo capitolo asseriscono con Fernando essere incerta la patria del grande navigatore; nel quinto ce lo

danno con tutta franchezza per genovese; ma può darsi maggiore contraddizione ?

I genovesi trionfalmente asseriscono che Bartolomeo fratello di Cristoforo dedicando ad Enrico VII d'Inghilterra un mappamondo l'accompagnava colla seguente rozza epigrafe :

« *Terrarum quicumque cupis atque aeque acquoris oras*
« *Noscere: cuncta decens haec te pictura docebit,*
« *Quam probat et Strabo, Ptholomeus, Plinius atque*
« *Isidorus, non una tamen sententia queis est.*
« *Hic etiam nuper soluta carinis:*
« *Hispania Zona illa prius incognita genti*
« *Torrida: quae tandem nunc est notissima multis.*
« *Pro auctore, seu pictore*
« *Gemnua cui patria est, nomen cui Bartholomeus*
« *Columbus de terra rubea: opus edidit istud*
« *Londonijs: anno domini millesimo quatorcentessimo o-*
« *ctiesque uno.*
« *Atque insuper anno octavo: decimaque die mensis februarii.*
« *Laudes Christo canentur abunde.*

E colla testimonianza di tale epigrafe vorrebbero inferirne che se Bartolomeo è genovese, come egli stesso asserisce col *Gemnua cui patria est*, anche Cristoforo lo potrebbe essere benissimo.

Ma il nostro Campi risponde ad essi: abbenchè l'epigrafe dica: *Gemnua cui patria est*, soggiunge dopo *Bartholomeus de terra rubea* e tra le tante terre di Liguria additate come patria di Cristoforo, non ve ne ha una che Terrarossa si chiami, mentre due terre qualificate per rosse trovansi in val di Nure e non molto distanti da Pradello.

Vi fu chi volle interpretare le parole del Campi come una negazione che in Liguria sianvi terre qualificate per

rosse. Il Campi al paro di noi sapeva che in Liguria vi erano e sonvi due Terrerosse, l'una nella valle di Fontanabona, che non è però che un cascinale, l'altra in val di Sturla, Circondario di Chiavari, frazione del Comune di Nè, nè le sue parole rettamente intese negano il fatto.

Se quando si legge lo si facesse colla voluta freddezza e senza alcuna prevenzione, quanti errori di meno non si leggerebbero e stamperebbero.

Anche Cristoforo il *de terra rubea* aggiungeva al suo nome, sulla fede del figlio Fernando, innanzi ch' egli pervenisse all' ammiragliato. Ai genovesi mancano assolutamente le prove per dimostrare che da una delle loro terre qualificate per rosse si denominasse, mentre noi abbiamo documenti, che sebbene non esplicitamente depongano in favore di una delle nostre terre qualificate per rosse, pure implicitamente ce lo darebbero a divedere.

Innanzi tutto sappiamo che il padre di Bartolomeo, Cristoforo e dell' altro lor fratello Diego, Domenico Colombo, quando nel 1443 diede per rogito Giacomo Cucherla le sue terre di Pradello in enfiteusi a Bertone de Dozi, per ritirarsi definitivamente a Genova, per attendere a' suoi traffici, almeno due de' suoi figli erano già nati, poichè nel detto atto apparisce, esso Domenico come padre di Bartolomeo e di Cristoforo.

Che poi il detto Domenico ed i suoi figli sieno precisamente coloro che oggetto formano delle nostre ricerche, lo provi il rogito Luca Marenco del 5 dicembre 1481 pubblicato dal Campi, nel vol. III. pag. 232 della sua Storia Ecclesiastica piacentina, e che egli copiò dall'originale allora esistente nell' archivio dei Colombo da Piacenza, occasionato dal fatto che essendo morto Domenico Colombo, Tommasino de' Dozii, erede di Bertone, morto esso pure, credendo pur morti i suoi figli: *qui iam per annos decem se*

absentaverunt a dicta civitate Januae et ut dicitur iverunt ad insulas incognitas taliter quod a multo tempore citra non fuit auditum de illis (1) si credeva autorizzato di vendere i fondi ch' egli aveva a livello.

Per lo contrario Giovanni e Domenichino Colombo cugini dei navigatori pretendevano, caso fosse accertata la morte di Bartolomeo e Cristoforo, decaduto il livellario e devoluti ad essi, come eredi, i poderi del livello.

Fu allora avviata una lite che finì con un accordo fra le parti contendenti, pel quale veniva eletto, come arbitro della quistione, il nobile conte Giovanni Nicolò Nicelli e addì 5 dicembre 1481 pel ministero del notaio piacentino Luca Marenco si celebrò un istrumento pel quale non incorrevano i Dozi in caducità, ma si obbligavano di pagare il canone ai cugini dei proprietari a patto però che ritornando o l' uno o l'altro dei detti navigatori, od entrambi; i cugini di questi, Giovanni e Domenichino, risarcissero i danni nei quali i Dozii potessero incogliere.

Nel detto rogito il Nicelli si dichiara *amicus* dei Colombo, e se questi di rado apparsi fossero a Pradello, in vicinanza del quale possedevano i Nicelli, non avrebbero potuto certamente entrare in relazioni così strette da essere sancite col titolo d' amico, del quale allora non si faceva lo scupìo di che se ne fa oggidì, fino ad accordare sì sacro itolo al primo venuto.

E quanto fosse l' intrinsichezza dei Colombo coi Ni-

(1) L' originale di detto rogito fu posseduto dallo storico nostro, il proposto Poggiali; esso portava l' autentica del Collegio dei notai di Piacenza e presso lo storico nostro fu veduto dal chiarissimo archeologo nostro D. Benedetto Vincenzo Bissi. Fu detto rogito dato in dono dal Poggiali all' amministratore dei nostri stati, Moreau de Saint Mèry.

celli, lo si rilevi da questo che nella famiglia dei primi si ripetevano i nomi di battesimo dei secondi.

Vuolsi una prova maggiore dell' amicizia e relazione che passava tra la famiglia Colombo e le famiglie piacentine abitanti sì in val di Nure che in Piacenza?

Cristoforo durante le sue marittime peregrinazioni capita in Portogallo, entra in Lisbona e vi è accolto, sebben sprovvisto d' ogni cosa, da tutti con somma cordialità, i Pellastrello l' ospitano sotto il loro tetto, ed egli sposa la figlia di questi, Filippa.

Se egli fosse stato sconosciuto alla colonia piacentina, avrebbe potuto stabilirsi tra essa e sposare una fanciulla ad essa appartenente, egli che, per chi nol conosceva, non poteva passare altro che per un avventuriero?

Ma per tale non passò perchè a Lisbona v'erano suoi conterranei che, o lo conoscevano personalmente, o ne conoscevano il padre, e la famiglia Nicelli, amica dei Colombo, aveva in Lisbona uno de' suoi, il conte Nicolino Nicelli, che bastava per far conoscere Colombo agli altri, i nomi d'alcuni dei quali ci conservarono le storie, e sono: il nobile Michele Fulgosi, Tristano dei conti Scotti, Bonifazio dei conti Bonifazi Platoni, Fredenzio, Mancassola, Daniello da Caverzago, Giovanni Ferrandi, ed i Pellastrelli, coi quali il nostro grande s'imparentò.

E qui apriamo una parentesi per dimostrare fino dove poteronsi ingannare certi storici, il Las Casas compreso, appoggiandosi all' autorità del Sabellico. Costui nella sua Cronica libro 8° decade, 10 foglio 168 narrò che Colombo giunse naufrago sulle coste del Portogallo in causa del cambattimento avuto luogo tra Colombo il giovane e le navi Veneziane, avvenuto il 22 agosto 1485; che guadagnata terra, avendo saputo che a Lisbona v' erano genti della sua nazione genovese, si portò colà, tra' suoi

connazionali si stabilì e vi prese moglie, che parrebbe che Cristoforo si fosse accasato con una genovese e vivesse tra genovesi,, invece venne accolto come già vedemmo a Lisbona da Piacentini ed una piacentina la Filippa Pellastrelli si prese per moglie.

Come pure è falso che Cristoforo naufrago giungesse in Portogallo e si trovasse presente alla pugna navale del 1485, poichè in quell' epoca era già di più anni stabilito in Portogallo.

Whashington Irving, dice che quando Diego figlio di Cristoforo morì a Montalvan, presso Toledo, il 23 febbraio 1526 aveva un po' più di 50 anni, dunque dovrebbe essere nato nel 1475. Ma il dotto Harrisse fa osservare che l'8 maggio 1492, Diego veniva nominato paggio da D. Giovanni figlio di Fernando e d' Isabella, nato il 30 giugno 1478 e che a lui pare impossibile che il re volesse dare al figlio un paggio a lui maggiore d' età. Fatti quindi i debiti calcoli Diego avrebbe dovuto avere a quell' epoca tredici anni, per cui egli fisserebbe la data della nascita di esso Diego all' anno 1479. E siccome Cristoforo doveva essersi ammogliato prima di detta epoca, e siccome s' ammogliò alcun tempo dopo il suo arrivo in Portogallo, si può inferire che egli toccò il suolo portoghese non dopo il 1477.

Quindi il racconto del suo naufragio in occasione della famosa battaglia navale del 1485 è una fiaba, come son pur fiabe ed il misero stato in cui vuolsi ch' ei giungesse al convento della Rabida in Ispagna, dove non si fermò che per ristorare il proprio figlio, e ch' egli morisse in ristrettissimo stato, e le catene ch' ei volle si ponessero nella sua bara, non rinvenute però tra i suoi resti mortali, e che egli a Cogolludo vendesse libri, mentre godeva la protezione del Duca Medina Celi!

Che vi possa essere stato un Colombo a Cogolludo,

venditore di libri, non mi farei meraviglia, ma questi non può essere come dimostrammo il nostro eroe.

Che un Domenico Colombo di Genova marito d' una Susanna Fontanarossa del Bisagno, figlia di Giacomo, abbia potuto avere un terzo figlio per nome Pellegrino, come narra il Rosselly de Lorgues, e che questo Domenico fosse ancor vivo al tempo della scoperta dell'America, come vuole lo Spotorno, e che Domenico Colombo di Cuccaro contemporaneo del padre del nostro ammiraglio possa aver avuto tre figli Bartolomeo, Cristoforo e Diego, come sostiene il Napione, e che un altro Domenico pure contemporaneo, di Cogoleto, cardatore di lana, possa aver colà fatto rogare dei contratti e dei testamenti, come vuole l'Isnardi; non ci proviamo neanco a contraddire; ma che il venditore di libri sia il nostro eroe, che il Domenico di Cuccaro, o quello di Genova, o l' altro di Cogoleto, possano vantare diritti di paternità sull' ammiraglio; che Pellegrino di Genova e Bartolomeo e Diego di Cuccaro siano suoi fratelli e il Cristoforo di Cuccaro lo scopritore stesso dell'America, non l'ammettiamo quantunque l'omonimia possa a meraviglia prestarsi.

E per coloro che vorrebbero che Cristoforo avesse servita la Repubblica di Genova come uomo di mare valga quanto asserisce il dotto Desimoni nel *Giornale ligustico*, aprile e maggio 1874, che cioè il nome di Colombo non figura nè sui registri nè tra le filze della signoria, nè tampoco nella speciale categoria delle cose marittime.

Ma ritorniamo all' analisi dell' epigrafe dedicatoria:

L' avervi in essa scritto *Gennua cui patria est*, non è prova sufficiente per dimostrare genovese per lo meno Bartolomeo, poichè per patria, specialmente per un uomo di mare d'allora, che non sapeva sottilizzare poi tanto, poteva significare il luogo dove ebbe un lungo domicilio e dove per tale ragione poteva vantare diritti di cittadinanza.

Il Napione nell' opera intitolata: *Della patria di Cristoforo Colombo* vorrebbe infirmare la validità del documento citato dal Campi, asserendo che al tempo della scoperta, il territorio americano veniva designato coll' appellativo *d' insulas incognitas*, e che siccome quel documento è anteriore alla scoperta, per tal fatto egli vede nelle parole: *iverunt ad insulas incognitas*, celato l'inganno nel quale il supposto manipolatore del rogito, voleva trarre gl' ingenui.

Ma risponderemo noi, non poteva il notaio rogante, non il falsificatore, aver scritto: *insulas incognitas* per significare che i Colombo s' erano dati al mare e diretti non si sa per quali terre ? È tanto poi generica la espressione !

Non è egli dimostrato dallo stesso Fernando come Cristoforo ed il fratello Bartolomeo avessero intrapresi viaggi di mare e per plaghe lontane, innanzi d' avventurarsi alla scoperta del nuovo mondo ?

Quindi il Napione aggiunge che anche un Domenico Colombo di Cuccaro contemporaneo di quello di Pradello ebbe tre figli Cristoforo, Bartolomeo e Diego, che pur essi si diedero a venture di mare e sostiene essere il Cristoforo figlio del Domenico di Cuccaro quegli che scoperse il nuovo mondo.

È tanto vero che quelli di Cuccaro non avevano a che fare colla famiglia dello scopritore, che nel 1589 perdettero la lite sorta per l'eredità Colombo, contro i loro contendenti « *aviendo apuntado antes de la sentencia 24 cosas contra la verdad del hecho (1)* » e questa si sciolse in favore della marchesa di Guadaleste figlia di D. Maria, figliuola di D. Diego, e spenta questa senza eredi diretti, le successe per decreto del Consiglio Supremo, la contessa di Gelves, dopo

(1) Vedi Sommario del processo per l' eredità Colombo, stampato a Madrid l' anno 1590.

la quale il diritto della eredità restò ai suoi discendenti legittimi.

È bensì vero che Baldassarre Colombo di Cuccaro seguitò a piatire per 27 anni; ma con quale esito? Egli morì senza aver ottenuto nulla, e suo figlio cessò dal piato dietro un compenso di 12 mila doppie, che certamente gli si diedero per togliersi una seccatura di tra i piedi.

Vien quindi in iscena lo Spotorno, che per combattere il Campi vi dice che il rogito Luca Marenco non ha nulla a che fare coi figlinoli di quel Domenico, che fu padre di Cristoforo, poichè il padre di quelli aveva tre figli Bartolomeo, Cristoforo e Diego e nel rogito di due soli è fatta menzione.

Alla quale osservazione risponderemo, che siccome Domenico Colombo aveva altri possessi, non poteva darsi che Diego, non nominato nel rogito Marenco, non v'entrasse nei possedimenti di Pradello, e che di detti possedimenti il padre avesse disposto soltanto a favore dei due primi suoi figli ?

Risposto allo Spotorno ed al Napione ci si permetta una domauda a quest'ultimo: Perchè mai, signor Napione, Fernando Colombo non si volse a Cuccaro per far ricerche circa l' origine di suo padre ; ma a Genova a Cogoleto a Piacenza, nella quale ultima città, scrive lo stesso Fernando, esistevano avelli ed armi, e persone di sua famiglia e lettere di Colombo? E vi dovevano essere senza dubbio detti avelli e dette armi nella chiesa di S. Matteo, che nel 1106 , insieme ad un ospedale per gl' infermi e pellegrini fu fondato da Pagano Muglano figlio di Madalelmo e da Imelda sua moglie figlia di Amazone in concorrenza ai nipoti Gazone e Borningo Colombo ai quali in seguito doveva spettare il patronato della chiesa e dell' ospedale, come si rileva dal rogito pubblicato dal Campi (nella storia ecclesiastica pia-

centina vol. III) del quale notiamo le seguenti parole: *professi sumus ex natione nostra lege longobarda vivere: ipso namque jugali meo et mundoaldo mihi consentiente et subter confirmante et juxta legem ejusdem viri mei, una cum notitia de propinquioribus mei: hiy sunt Gezo Columbus et Borningus nepotes mei etc.*

Della fondazione di detta chiesa ed ospedale ne fa parola anche il Crescenzi: *Corona della nobiltà d' Italia.* Parte I. Narrazione XXV Cap. II. pag. 682.

A noi pare che simili prove militino un po' troppo a disfavore dei clienti del Napione.

Ma a che ci dilunghiamo in vane confutazioni quando abbiamo tra le mani una testimonianza che a noi fornisce l'araldica, che per sè sola vale a confondere qualunque cavillo che allegar si possa da chicchessia?

Il Charlevoix descrive le armi che Fernando accordò al suo grand' Ammiraglio così:

« *Elles sont au premier de Castille, au second de*
« *Leon, au troisieme un mer d'azur semée d'isles d'argent,*
« *la moitié de la circonference environnée de la terre ferme,*
« *des grains d' or repandus partout, les terres et les isles*
« *couvertes d'arbres toujours verts! au quatrieme d' azur*
« *à quatre ancres, et en dessous les armes des anciens Co-*
« *lombs de Plaisance (1) et pour cimier un globe sur-*
« *montè d' un croix, avec cette divise:*

POR CASTILLA Y POR LEON
NUEVO MUNDO HALLO COLON.

E il Pautet nell' opera: *Nouveau manuel complet du Blason* ci dà il disegno dello stemma quale è descritto dal Charlevoix, alla tavola 10, figura 434, ed identicamente lo

(1) Che reca una banda azzurra in campo d'oro e capo di rosso.

troviamo disegnato in una tavola del *Codice Colombo americano*, pubblicato dallo Spotorno, ed in fronte al secondo volume della vita di Colombo del Rosselly de Lorgues e sul frontispizio delle lettere inedite di Colombo, stampate dal Daelli con prefazione di Cesare Correnti, e sul frontispizio dell' opera critica del Harrisse: *Fernand Colomb, sa vie et ses oeuvres.*

« È egli possibile osserva assai giudiziosamente l' erudito conte Giuseppe Nasalli nel suo bel lavoro: *Per le vie di Piacenza*, che i reali di Spagna nel dare uno stemma a chi loro donò un mondo, vi aggiungessero le armi di una famiglia, senza che queste veramente le spettassero? Il Colombo le avrà designate come proprie, palesando così ufficialmente la sua famiglia e implicitamente la sua patria d'origine. »

E nella stessa guisa che ci si ingannò e circa l' affare del maggiorasco e circa la destinazione del decimo dei beni dell' ammiragliato, non ci si potrebbe anche ingannare asserendo che sei giorni prima di morire scrivesse sopra un uffizietto della Vergine, regalatogli da Alessandro VI papa, un codicillo nel quale dichiarava ch' egli donava detto uffizietto alla amatissima sua patria la Repubblica Genovese, e pei benefizi che in Genova aveva ricevuti fondava in quella città un ospedale ?

Ma leggiamo il codicillo in quistione sul quale ci permetteremo alcune riflessioni.

« *Codicillus more militari Christophori Colombi. Cum*
« *SS. Alexander P. P. VI me hoc devotissimo precum li-*
« *bello honoravit summum mihi præbente solatium in capti-*
« *vitate prelis et adversitatibus meis; volo ut post mortem*
« *meam pro memoria tradatur amantissimae meae patriœ*
« *Reipublicae Genuensi, et ob beneficia in eadem urbe re-*
« *cepta, volo ex stabilibus Italiae redditibus erigi ibidem*
« *novum hospitale, ac pro pauperum in patria meliori su-*

« *stentatione; deficienteque linea mea masculina in admi-*
« *ralatu meo indiarum et annexis, juxta privilegia dicti*
« *regis, in successorem declaro et substituo eadem Rempu-*
« *blicam S. Georgi* ».

« *Datum Valledolit 14 mai 1506.*

S
S A S
X M Y
X proferens

Ed ora veniamo ai commenti:

Parla nel detto codicillo di benefizi ricevuti in Genova, ma di quali benefizi intende far cenno ? forse d'avergli dato del matto quando propose al consiglio della Repubblica il progetto dell' ardita impresa che lo illustrò cotanto?

Ma passiamo oltre: Noi riteniamo falso il detto codicillo e supposto l' uffizietto al quale va annesso per più ragioni:

1° Perchè non crediamo che Cristoforo morente nel proprio letto a Valledolit, non essendo per conseguenza nè innanzi al nemico, nè sul proprio vascello, potesse testare *more militari.*

2° Perchè ci pare impossibile che un papa, qual era Alessandro VI, abbia potuto regalare ad un uomo di mare un uffizio della Vergine.

3° Perchè Colombo non essendosi mai trovato col detto papa, supposto anche che detto uffizio gli avesse regalato, l' avrebbe per lo meno accompagnato con un breve, del quale non si trovò traccia veruna.

4° Perchè non possiamo intendere per quali circostanze da Genova, detto uffizio col relativo codicillo sia passato alla Corsiniana di Roma che l'ebbe per cinque baiocchi. Se fosse vero che Genova l' avesse avuto dallo stesso Colombo,

tanto più che conteneva due disposizioni a suo favore, l' avrebbe sì pessimamente custodito di lasciarlo da rigattiere in rigattiere andar fino a Roma?

5° Se Colombo avesse disposto che mancando la sua linea mascolina e l' ammiragliato ed i beni annessi passassero alla Repubblica Genovese, sarebbesi forse dibattuta la causa per la eredità Colombo e nel 1589 sarebbesi pronunziata sentenza in favore della marchesa di Guadaleste, figlia di D. Maria, figlia di D. Diego?

6° Possibile ch' egli costituisse in mancanza di eredi maschi quale succeditrice la Repubblica Genovese, se pochi giorni prima di aver vergato il suddetto codicillo scriveva nel suo testamento così:

« *Yo constitui a' mi caro hijo Don Diego per mi* « *heredero de todos mis bienes, y oficios, que tengo de juro,* « *y heredad, de que hize en el Majorazgo, y nohaviendo* « *el hijo heredero Baron, que herede otro mi hermano, que* « *se entiende assi de uno en otro, el pariente mas llegado* « *à mi linea; y esto sea para siempre, y no herede muger* « *salvo si saltasse no se hallar hombre, y si esto acacçies-* « *se, sea la muger mas llegada, a mi lincea* ».

E notisi che chi riporta il detto brano è il Bordoni. Bel servigio ha reso alla propria causa con simile citazione: *Mendacem oportet esse memorem* e costui poco memore quando scriveva o citava in una pagina, di ciò che aveva fatto nell' altra, cadde in tali contraddizioni da farsi scorgere anche da chi avesse quasi spento il lumicino della critica.

7° Perchè a Fernando che fece tante minuziose ricerche e richieste circa l'origine di suo padre, non gli si mostrarono nè l' uffizietto nè le altre carte che i genovesi pos-

sedevano; che allora egli non avrebbe scritto essere incerta la patria del proprio padre? (1)

8° Con quali stabili poi in Italia dovevasi fondare in Genova un ospedale? Perchè come fu sempre di prammatica, e come l'esige il buon senso, non disse in qual parte esistevano ed in che consistevano essi? E delle carte di fondazione, e dell' ospedale che ne è avvenuto?

9° L' aver cangiata nel testamento del 1506 la disposizione circa l' erogamento del decimo delle sue rendite, lo si potrebbe da taluni interpretare come un pentimento di Colombo per qualche affronto ricevuto dalla Repubblica, se in questo codicillo non fossero disposizioni benigne verso di essa. Come si spiegherebbe adunque il cangiamento di disposizioni se non coll' affermare che mai non dispose nulla a favore della Repubblica Genovese, e che anche questo codicillo per altre ragioni suesposte è indubbiamente della stessa fabbrica dell' uffizietto al quale trovasi unito?

(1) Ci venne tra mano un opuscolo del dotto e simpatico Avv. Cornelio Desimoni di Genova, intitolato: *Giovanni Cabotto genovese*, e vi rilevammo documenti riguardanti il Cabotto nei quali si parla di esso come d'un concittadino di Colombo: *otro genoves, como Colon*, le quali parole mentre affermano la genovesità del Cabotto affermerebbero eziandio quella di Colombo; ma non sappiamo se bastar possa questa dichiarazione per asserire genovese quest'ultimo.

Gli italiani che in Francia esercitavano la professione del banchiere venivano contrassegnati col nomignolo di Lombardi, perchè in maggioranza i banchieri di Francia erano di Lombardia; ma chi vorrebbe senz' altro dato che l' appellativo di Lombardo, accompagnante il nome di uno citato in un atto asserire essere il nominato di Lombardia, mentre anche esercitando in Francia la professione di Lombardo o banchiere, poteva essere di Catania o di Roma?

Nel secolo XV due potenze italiane dominavano i mari europei i Veneziani ed i Genovesi, i primi battevano i mari d' Oriente, i secondi d' Occidente; nessuna meraviglia che Colombo marinaio italiano potesse essere chiamato genovese costituendo allora i marinai genovesi un' assoluta maggioranza sui mari occidentali,

Alcuni vorrebbero asserire che Colombo era genovese pel fatto che studiò a Pavia. Ma noi faremo notare che non solo Genova aveva diritto, come suddita del Duca di Milano di mandare i proprii studenti a Pavia; ma tal diritto lo aveva eziandio Piacenza che trovavasi anch'essa nelle istesse condizioni. Che se anche tali condizioni per Piacenza non fossero esistite, Colombo avrebbe avuto lo stesso il diritto di frequentare l' università Ticinese dal fatto che l' antica pieve di Revigozzo, nei dintorni di Pradello, nella quale aveano precipua stanza i Colombo, cioè Revigozzo, Groppo Ducale, Bramajano, Pievetta, Leggio, Cogno san Bassano e s. Bernardino di Bettola, non si sa per quale anomalia di riparti, appartenevano ai tempi di Colombo, politicamente a Piacenza, ecclesiasticamente alla diocesi di Pavia, e vi appartennero fino al 1828.

Nega la genovesità di Colombo il Gonzalez de Oviedo con questo passo: al libro II. cap. I. « *Vivendo Domenico* « *Colombo suo padre, essendo egli giovinetto e ben dottri-* « *nato (noti ciò il Rosselly de Lorgues che per fare di* « *Colombo un uomo ispirato, un santo, sostiene il contra-* « *rio) e già uscito dall' adolescenza si partì dalla patria* « *sua, e passò in ponente e navigò la maggior parte del* « *mare Mediterraneo, dove imparò coll'esperienza l'esercizio* « *del navigare* ».

Se Colombo fosse nato a Genova ci sarebbe stato bisogno ch' ei passasse in ponente per navigare pel Mediterraneo, non era già abbastanza a ponente per prendere aqua in detto mare?

Quindi nello stesso libro capo II, aggiunge: « *L'origine* « *degli antenati di Cristoforo Colombo venne dalla città* « *di Piacenza di Lombardia* ».

E notisi che Gonzalez de Oviedo fu uno storico contemporaneo a Colombo e lo conobbe di persona, e che fu paggio del figlio del re Cattolico insieme ai figli di lui.

V' ha di più, Leandro Alberti nel rammentare gli uomini illustri di Genova e specialmente i grand' uomini di mare, non fa menzione di Colombo; mentre il Foglietta suo contemporaneo mette fuor di dubbio la genovesità del nostro eroe: come spiegherebbesi ciò?

Per noi la spiegazione è facile; Leandro Alberti uomo onesto, non volle neanche per amor di patria mentire; il Foglietta, per raggiungere lo scopo d' esaltare la sua terra, non c' importò nulla di mentire; e non mentì solo sta volta, ma un' altra volta ancora, quando asserì essere genovese Raffaello Fulgosio, una delle più belle glorie che vantino i piacentini e che a loro niuno, tranne il Foglietta, contrasta.

Si noti inoltre, per conto nostro, che il padre del nostro eroe non mise casa definitivamente a Genova, se non dopo la cessione delle proprie terre di Pradello, avvenuta l' anno 1443 e causa del suo spatriare furono le dissensioni continue che turbavano la valle di Nure. Anche prima del 1443 si recava spesso a Genova pe' suoi traffici, ma la famiglia sua aveva residenza in Pradello, ove fuor d'ogni dubbio nasceva nel 1436 il grande scopritore del Nuovo Mondo (1).

Ma riassumiamo il fin qui detto a maggiore chiarezza.

Lo stemma dei Colombo da Piacenza, inserito come vedemmo, nello stemma del grand' ammiraglio, prova l'origine piacentina di Colombo; e siccome famiglie coeve di quest' ultimo, che rispondano oltrecchè al nome a tutti i requisiti richiesti all' infuori di quella citata nei rogiti Cuccherla e Marenco non si rivengono, per quanti rogiti dell'epoca siansi squadernati; quindi la famiglia dell' ammiraglio non può essere che questa, ed il Cristoforo figlio di Dome-

(1) D. Martin Fernandes De Navarrete. Nella coleccion de los viages etc. Madrid 1825 ci accerta dell' anno della nascita di Colombo colle seguenti parole: *Colon murió en Valladolid al anno 1506 en el mes de Mayo in senectude bona de etad 70 anos, poco mas o menos.*

nico appartenente a questa famiglia non è altri che lo scopritore del nuovo mondo.

L' asserto poi di Fernando che in Piacenza fosservi avelli di sua famiglia, ci porta colla mente alla chiesa ed all' ospedale di san Matteo che i Colombo del 12° secolo fondavano in unione ai loro zii, e ci assicura viemmeglio dell' origine piacentina dell' ammiraglio.

Tutto ciò per quanto riguarda l' origine; circa poi alla nascita abbiamo aggiunto che quando Domenico Colombo nel 1443 cedeva in enfiteusi le terre di Pradello, Cristoforo era già nato; e che la residenza dei Colombo a Pradello siasi continuata fino a quell'anno, ce lo provò l'amicizia intrinseca che passava tra Nicolò Nicelli e Domenico Colombo, amicizia che può difficilmente contrarsi tra individui che vivano lontani, non avendo essi il tempo, nè d'amarsi nè di stimarsi, e l' amicizia che passava tra essi la dimostrammo non solo colla dichiarazione fattane dal Nicelli nel rogito Marenco, ma eziandìo dai nomi di battesimo che i Nicelli ed i Colombo avevano comuni.

Notammo inoltre come causa della dimestichezza colla quale fu trattato in Lisbona il nostro eroe dalla colonia piacentina l'esservi colà uno dei Nicelli, il conte Nicolino, che certo come della famiglia amica dei Colombo, avrà fatto molto in favore dell' amico dei suoi, e ne vedemmo i risultati che furono l' amicizia di Cristoforo coi Pellastrello, e l'avere impalmata una di questa famiglia, piacentina pur essa.

Ed ora che dovremmo aggiungere di più? forse la fede di nascita del nostro eroe ? ma i nostri avversari potrebbero forse mostrarcela?

Nè si creda che il solo amore del patrio campanile ci abbia spinti alla trattazione d' un simile argomento ; ma l'amore sincero eziandìo della storica verità.

12577

Mod. 8

COMUNE DI GENOVA
BIBLIOTECA BERIO
N. 12577

DEL MEDESIMO AUTORE

Gli Artisti piacentini.

Considerazioni intorno alla Cattedrale di Piacenza.

Agostino da Piacenza, architetto militare.

I monumenti piacentini.

Norme pratiche per l'ordinamento degli archivi ecclesiastici.

La cessione di Piacenza fatta da Filippo II ad Ottavio Farnese.

Prezzo del presente Cent. 50.